

**Non c'è tre senza due.**

**Alcune considerazioni su *INEDITO* di Matteo Attruia**

Qualche mese fa, quando con Matteo Attruia iniziavamo a scambiarci le prime e-mail e telefonate sulla mostra, ero alle prese con la lettura di un libro di Romain Gary, *La promessa dell'alba*. Proprio mentre Attruia iniziava a raccontarmi le sue idee, inciampai in questo passo fulminante di Gary:

Istintivamente [...] scoprii l'umorismo, questo modo abile e assolutamente piacevole di disarmare la realtà nel momento stesso in cui sta per cadervi addosso. L'umorismo è stato per me, durante tutta la vita, un fraterno compagno; devo a lui i miei unici veri istanti di vittoria sulle avversità. Nessuno è riuscito a togliermi quest'arma, e io la rivolgo tanto più volentieri contro me stesso, in quanto colpendo me, colpisco tutti. L'umorismo è un'affermazione di dignità, un'affermazione della superiorità dell'uomo su ciò che gli può capitare<sup>1</sup>.

A distanza di tempo, accingendomi a scrivere il testo di presentazione di *INEDITO*, mi sono tornate alla mente queste parole, che mi sembra dicano molto sulla poetica dell'artista. Sento di poter affermare con una certa sicurezza che pure Attruia si serva costantemente dell'umorismo (e dell'autoironia) come strumento di difesa personale; un'arma per la quale – beninteso – non serve alcuna licenza, ma soltanto una predisposizione a non prendersi troppo sul serio, correndo qualche rischio e accogliendo la possibilità del fallimento.

Effettivamente *INEDITO* è solo l'ultimo capitolo di una lunga serie di episodi in cui l'artista si è cimentato con qualcosa di nuovo per lui ("inedito", appunto). Qualcosa che non gli appartiene e per la quale ha compiuto un piccolo salto nel buio. Nel corso degli anni Attruia ha sperimentato diversi formati espositivi: con *Sold Out* (2018), per esempio, era riuscito a piazzare ad alcuni collezionisti tutte le opere prima di presentarle in mostra, tappezzando lo spazio della galleria con una scritta – "Venduto" – ripetuta più volte e che trovava la propria formalizzazione attraverso l'utilizzo di diversi materiali (neon, stampe su vinile...). Anche se gli ambienti espositivi erano popolati da questa parola reiterata in maniera quasi ossessiva – e dalla lettura ambigua e ambivalente, come quasi tutto il lavoro di Attruia –, mi sembra di poter dire che *Sold Out* fosse, in un certo senso, una mostra sull'assenza dell'opera.

In occasione di *INEDITO*, al contrario, lo spazio si presenta densamente affollato di lavori. Matteo Attruia ha ideato e realizzato una pleora di opere; l'approccio bulimico dell'artista – divoratore di idee – ha finalmente trovato pieno sfogo. Tuttavia, entrando negli spazi della galleria, si può intuire che è accaduto qualcosa di strano. Di ogni opera Matteo Attruia ha realizzato infatti tre edizioni, apparentemente indistinguibili. Una strana e beffarda moltiplicazione, una specie di mutazione genetica che, attraverso l'atteggiamento ironico e disincantato tipico dell'artista, solleva alcune domande: fino a che punto si può parlare di copia e di originale? Che senso ha, oggi, porsi la questione? L'opera è da considerare tale nella sua singolarità o è data dalla somma delle tre edizioni? Che implicazioni ha tutto questo a livello economico?

Sinceramente non credo che a Matteo Attruia interessi trovare delle risposte definitive a tali questioni, peraltro di portata enorme. Penso, piuttosto, che l'artista desideri creare dei cortocircuiti, mettendo in

---

<sup>1</sup> R. Gary, *La promessa dell'alba*, I ed. 1960, Neri Pozza, Vicenza 2019, p. 158.

discussione il proprio statuto di autore e, con esso, i fragili meccanismi che regolano il sistema dell'arte (ed è qua che mi tornano ancora in mente le parole di Romain Gary). Un sistema, quello dell'arte, che si fonda su parametri spietatamente strutturati, ma anche su valutazioni talvolta opache e aleatorie; ecco, almeno ai miei occhi, i progetti di Attruia sono dei tentativi di sgambetto ai tic, ai cliché e agli automatismi legati alla purezza demiurgica dell'artista, alla sacralità dell'opera d'arte, al carattere autoritario del mercato e del collezionismo.

La cosa che più apprezzo di Matteo Attruia, però, non risiede in una vaga volontà di denuncia o smascheramento di storture, vizi, ingiustizie. All'opposto, l'artista sembra approfittare di alcune contraddizioni mostrando le estensioni e le derive creative di un sistema tanto sicuro di sé quanto imperfetto, goffo – e dunque pienamente umano. Tutte le opere che compongono *INEDITO* sono animate da un sentimento misto di mortificazione, afflizione, ma anche tenerezza. O almeno è quello che provo di fronte alla fitta serie di sculture innalzate su plinti. Uno dei più classici degli elementi espositivi, il piedistallo, è utilizzato come base per piccoli monumenti al fallimento, capaci di esprimere un senso di vanagloria, lo stesso di cui sono permeate le nostre quotidiane vicende. Un castello di carte, architettura elegante quanto priva di utilità, formato interamente da “due di picche”; un salvadanaio senza fessura, dunque oggetto inservibile e “difettoso”; una targa che celebra il passaggio di Olmo, il cane dell'artista, con alla base l'inconfondibile traccia di una pisciatina; sono alcune delle sculture della nuova serie pensata per *INEDITO*, rese ancor più irredimibili dalla loro “triplicazione” (regola applicata a tutti i lavori in mostra). Un tono tragico e insieme farsesco che è possibile trovare anche nelle opere allestite a parete. Per esempio nella serie di neon che, rifacendo il verso alle celebri sequenze di Mario Merz, non fanno altro che dichiarare il proprio statuto di edizione; oppure nelle stampe lenticolari, che affermano qualcosa per poi, con un semplice spostamento da parte dell'osservatore, rivelare l'esatto contrario – si prenda il trionfale “ART IS MY LIFE” che si trasforma nel più malinconico “ART IS MY LIE”.

In definitiva, come spesso accade, anche questa mostra di Matteo Attruia manifesta una vitalità eccentrica, sostenuta dalla convivenza di stimoli concettuali e intuizioni formali, così come di scetticismo e fiducia in quella che chiamiamo “arte”. Un percorso costruito un passo alla volta – tra patimento e divertimento, ripensamenti e slanci – con il quale Attruia riesce a esibire non solo la scorza delle opere ma anche il loro ventre molle.

**Saverio Verini**